

Economia

UN INTERVENTO

Anche la Bce finalmente

DI BRUNO VILLOIS

Finalmente, dopo infiniti tentennamenti, la Bce ha abbassato il costo del denaro dello 0,75 per cento, record assoluto dalla fondazione. Per le falcidiate economie di Eurolanda è ancora troppo poco. Negli Usa sono inferiori di ben 150 punti base rispetto al nostro. In Giappone il tasso è inferiore allo 0,5 per cento. Eppure in Europa, come in ogni altra parte del mondo, le cose vanno male e le recessioni tecniche sono ormai consolidate. Difficile comprendere perché il presidente Jean-Claude Trichet abbia ritardato una decisione così importante. Se fosse stata assunta un semestre fa avrebbe rallentato la perdita di fiducia. Nei primi sei mesi dell'anno i prezzi galoppavano per la speculazione, con il petrolio vicino ai 150 dollari al barile e la benzina a 1,60 euro al litro. Poi a settembre c'è stata la caduta dei mercati finanziari, tutti i comparti in meno di 45 giorni hanno perso tra il 30 e il 40 per cento. Ora l'economia reale è in stallo, cresce la disoccupazione, i consumi sono vicini allo zero e le imprese hanno pochi ordini. In questo cataclisma la Bce è riuscita con fatica a calare i tassi di appena di 175 basic point, osando pure un aumento a ridosso dell'estate di un quarto di punto. Incredibile. Non resta che sperare in un'adeguata pressione dei governi per portare, prima della fine dell'inverno, i tassi all'1 per cento. A gennaio, infatti, usciranno i dati del quarto trimestre su produzioni e consumi e non saranno rosei. A marzo toccherà ai primi significativi consuntivi del 2008: di cedole neanche a parlarne, mentre si vedranno produzioni ferme e disoccupazione, oltre a ulteriori difficoltà per accedere al credito. Solo un tasso di sconto molto basso, in linea con quello americano e giapponese, consentirà di tenere in piedi il sistema. Una differenza di 1,5 punti percentuali può contare molto per chi è indebitato. I governi del mondo intero stanno lavorando per limitare gli effetti della recessione, se il governatore e il board della Bce non se la sentono di portare i tassi a livello degli altri grandi paesi, vanno rimossi, in barba all'indipendenza della banca centrale. L'Europa non può permettersi di sopportare un peggioramento superiore agli altri che va evitato, se necessario anche liberandosi dell'inconcludente Trichet, che ha sbagliato in estate e rallentato adesso. La sua è una colpa grave che milioni di famiglie e imprese stanno pagando con i costi esagerati di mutui e prestiti. Ritardare ancora la riduzione del tasso di sconto consoliderebbe costi e sfiducia.

RITORNI. CON IL CRAC DELLA FINANZA SI TORNA A PARLARE DI CICLI ECONOMICI E POLITICI

L'America di Obama oltre al declino affronterà il declinismo

PROFETI. Dopo Paul Kennedy e Charles Kindleberger, ritornano i profeti della fine dell'egemonia degli Stati Uniti, con la crisi finanziaria che imporrà la scelta di priorità strategiche, perché non ci sono più i soldi per occuparsi di tutto.

DI ARTURO VARVELLI

Il declino statunitense è previsto e raccontato, da storici, politologi ed economisti da almeno tre decenni. Il tema è di attualità dagli anni Settanta, quando il mondo affrontava le prime manifestazioni della crisi internazionale che seguì la fine del sistema di Bretton Woods e la sconfitta degli Stati Uniti nel Vietnam. I politologi erano preoccupati che si ripetesse la Grande depressione degli anni Trenta, per mancanza di una leadership mondiale. Per gli Stati Uniti sembrava allora difficile mantenere il proprio margine competitivo sui rivali - Europa e Giappone - mentre i costi crescenti del contenimento dell'Urss trasformarono gli Stati Uniti, a partire dagli anni Ottanta, nella nazione più indebitata del mondo. Oggi la crisi finanziaria ha riproposto il tema: che il declino egemonico non sia solamente un quadro teorico?

La congiuntura attuale e le debolezze statunitensi sembrano suggerire che il sistema internazionale si trovi di fronte a quella che molti osservatori internazio-

nali hanno descritto come il «crollo della superpotenza americana» o il suo «inesorabile declino», richiamando alla mente proprio i teorici delle relazioni internazionali che si sono occupati dei cicli dell'egemonia. Rileggere oggi lo storico Paul Kennedy, che delinea la caduta della superpotenza con l'incapacità di finanziare il proprio ruolo nel mondo con le risorse interne, non appare un semplice esercizio di applicazione teorica alla realtà. Dal 1500 a oggi, questo è l'arco di tempo preso in esame da Kennedy, questa legge è sempre stata rispettata. Par con approcci differenti, altri studiosi forniscono letture simili. Il sociologo Robert Gilpin identifica i fattori di crisi dell'egemonia nella maggior crescita dei costi del mantenimento dello status quo rispetto alla capacità economica di sostenere lo stesso. Per l'egemonia è impossibile conservare nel lungo periodo il monopolio delle capacità tecnologiche ed economiche all'origine del proprio successo poiché divengono patrimonio condiviso di altri stati che finiscono per diventare suoi rivali. Inoltre le aspettative dei cittadini, che rifiutano di sopportare ancora i sacri-

fici necessari, sempre maggiori, per preservare il ruolo egemonico, spingono affinché vengano privilegiati i consumi interni, nella logica «più burro e meno cannoni». Anche dal lavoro dell'economista e storico Charles Kindleberger si può trarre un monito per gli Stati Uniti di oggi e un paragone implicito. Kindleberger vede la crisi del 1929 come conseguenza dell'incapacità britannica di continuare a svolgere il ruolo di leadership nell'economia e nella finanza internazionale che



► Filippo II, re di Spagna a metà '500

aveva avuto prima della guerra mondiale.

Le teorie egemoniche, frutto delle percezioni di debolezza degli Stati Uniti negli anni Settanta, trovarono massimo sviluppo nel decennio successivo, proprio mentre la potenza americana anziché ridimensionare il proprio ruolo si accingeva a vincere la guerra fredda. Secondo la maggior parte degli analisti internazionali, compresi quelli del National Intelligence Council del governo americano, la crisi attuale potrà riflettersi sull'influenza statunitense nel mondo. Ciò potrebbe spingere all'elaborazione di dottrine più selettive e a un maggior coinvolgimento dei partner in una prospettiva multilaterale, come le prime dichiarazioni del presidente eletto Barack Obama fanno presumere. L'egemonia, infatti, non ha molte alternative per risolvere questa situazione. Può cercare di capovolgere il trend interno o ridurre il livello del proprio impegno internazionale e promuovere alleanze strategiche con altri stati, come in realtà fece la Gran Bretagna negli anni Trenta, principalmente verso gli Stati Uniti, di fronte al declino del proprio sistema imperiale. Anche gli Stati Uniti, durante gli anni Settanta, fecero uso di questa strategia. La dottrina Nixon può essere interpretata come uno sforzo per sganciarsi da impegni difficili da mantenere e far gravare parte del peso della difesa dello status quo internazio-

nale su altri paesi. L'avvicinamento americano alla Cina comunista fu un esempio. In cambio di una riduzione degli impegni americani nei confronti di Taiwan, gli americani chiesero la collaborazione cinese per contenere la potenza in espansione dell'Unione Sovietica.

A quale punto della parabola del declino siano oggi gli Stati Uniti e se esso sia veramente così prossimo non è quindi così facile a dirsi. Le società possono rigenerarsi e, in effetti, come scritto da Gilpin, lo hanno fatto: la Cina imperiale si rinnovò per molti secoli prima di raggiungere «una trappola» prodotta da diminuzione dei profitti e stagnazione tecnologica; la Gran Bretagna si è ripresa varie volte nel corso di tre secoli prima di entrare in una fase di declino verso la fine del XIX secolo. Oggi gli Stati Uniti non controllano più unilateralmente il mondo, tuttavia rimangono più sempre, e di gran lunga, la maggior potenza politica, economica e militare. La storia può suggerire ancora. Come ha sostenuto proprio Paul Kennedy in questi giorni, il declino statunitense potrebbe essere rallentato: «Non so se Obama farà come Filippo II di Spagna, ma a volte per preservare il potere si dovranno scegliere alcune aree di influenza e rinunciare ad altre. Filippo II scelse le sue priorità al massimo del suo potere. E la sua restò una grande lezione per rallentare il declino di una grande potenza».



FRANCO ROMANI

L'economista che inventò l'Antitrust

DI STEFANO FELTRI



Per una lunga parte della sua breve storia, la scienza economica ha rifiutato di incrociarsi con il diritto. Teorizzava, modellizzava la realtà e, già prima di innamorarsi della statistica e dell'econometria, preferiva restare nelle Università invece che affrontare la complessità della vita reale, dove gli agenti non sono tutti razionali e, soprattutto, la libera concorrenza è un'illusione. Quando nel 1890, mentre gli accademici celebravano l'importanza del libero mercato, gli Stati Uniti approvarono la prima legge antitrust del mondo, gli economisti rimasero indifferenti. Poi è nata a Chicago una scuola di pensiero, il cui esponente più famoso era Milton Friedman, che ha cambiato tutto. Gli avvocati hanno scoperto che era più facile vincere un processo per violazione della concorrenza e monopolio se alle argomentazioni giuridiche si univano quelle economiche. L'economista poteva essere usato come un perito balistico, capace di interpretare i comportamenti di imprese e clienti e spiegare al giudice chi fossero vittime e predatori delle quotidiane distorsioni della concorrenza. A importare in Italia la rivoluzione teorica che ha dato origine al filone accademico dell'analisi economica del diritto, è stato Franco Romani. Economista brillante, saggista ed editorialista infaticabile, Romani ha intuito che le idee nate nel dipartimento giuridico di Richard Coase a Chicago potevano essere utili anche in Italia, e le ha inglobate in un filone tipicamente italiano, quello che fa capo a Luigi Einaudi e si riassume nell'idea che non c'è mercato senza regole. Romani è morto nel 2002, dopo aver cambiato la scienza economica italiana nella teoria quanto nella pratica, pioniere della vigilanza sulla concorrenza come modo di tradurre nella pratica i modelli teorici. Dal 1990 al 1997 è stato componente dell'Auturità garante della concorrenza e del mercato. In un libro curato da Giuseppe Dallera, Giuseppe Lauricella e Francesco Pulitini, dal titolo «Il confronto delle idee - Rileggere Franco Romani», la Fondazione Einaudi ha raccolto alcuni degli scritti del professore che ripercorrono, nel dibattito delle idee e in quello della politica, lo sviluppo dell'analisi economica del diritto in Italia.

cialismo, il tentativo di smembrare la «grossolana fola» secondo cui «i liberali siano i campioni dello Stato assente e Adamo Smith sia il campione dell'assoluta lasciar fare e lasciar passare». Romani, come Einaudi, è consapevole che l'assenza dello Stato non significa scatenare gli animal spirits del mercato creando più ricchezza per tutti, ma solo consentire a pochi attori che hanno posizioni di rendita di poterle sfruttare a spese della maggioranza. Un'idea che, negli ultimissimi anni, è stata ripresa anche da Francesco Giavazzi e Alberto Alesina che hanno riassunto nella formula «il liberismo è di sinistra», nel senso che il mercato può servire come strumento per eliminare distorsioni e privilegi così da redistribuire ricchezza, oltre che crearla. L'approccio di Romani prescinde da giudizi di valore e schieramento, ma grazie alla fusione tra cultura giuridica ed economica, riesce a sfruttare concretamente il concetto di esternalità: le decisioni di un attore hanno ripercussioni su tutti gli altri, lo scopo dello Stato (e del diritto) dovrebbe quindi essere quello di scoraggiare comportamenti predatori, favorendo la collaborazione tra i soggetti. Che si tratti dell'inquinamento dell'acqua o dei sussidi ai teatri, una comprensione non ideologica dell'economia reale permette a Romani di usare il mercato come per aumentare la trasparenza e far emergere le vere posizioni di forza. Nei saggi conclusivi del libro viene discussa la rivoluzione berlusconiana nel settore televisivo. Applica l'approccio di Chicago, cioè valutare problemi giuridici e politici con un taglio economico, alla questione della pubblicità nel film in televisione. Una proposta di legge voleva vietarla, ma, argomenta Romani, l'unica a beneficiarne sarebbe stata la Rai che avrebbe impedito la crescita di un concorrente privato che viveva di pubblicità, mentre gli spettatori avrebbero avuto meno film (e più programmi che si potevano interrompere), e le aziende meno spazio per farsi conoscere, perdendo così l'accesso a quello che per Romani è stato uno dei motori dello sviluppo italiano delle medie imprese: la pubblicità. La raccolta dei saggi di Romani sarà presentata a Roma martedì prossimo, 16 dicembre, all'istituto della Fondazione Einaudi alla sua memoria.